

LOGOS

Rivista di Filosofia

n.s. 9 (2014)



Diogene Edizioni

Napoli, 2014

Fabrizio Lomonaco

Baruch Spinoza, *Compendio di grammatica della lingua ebraica*, a cura e con introduzione di P. Totaro, traduzione italiana e note di M. Gargiulo, Firenze, Olshki, 2013

Quanto mai opportuna la pubblicazione dello spinoziano *Compendium grammatices linguae hebraeae*, pubblicato, com'è noto, negli *Opera postuma* (1677) del filosofo olandese; opportuna non solo perché testimonianza degli studi giovanili compiuti nella scuola Talmud Torah della comunità sefardita di Amsterdam, ma soprattutto perché il *Compendium*, poco noto e poco frequentato dalla letteratura, ha particolare rilevanza nel disegno filosofico dell'Autore e costituisce un'occasione di meditazione sulla storia e la natura dell'uomo, sul rapporto tra pensiero e linguaggio che è al centro dei suoi interessi. Lo sottolinea efficacemente, nella densa e acuta introduzione, la curatrice dell'edizione, Pina Totaro, proponendo un confronto con i temi e i problemi del *Tractatus theologico-politicus*, perché scopo del filosofo non è la descrizione dell'ebraico biblico ma lo studio di una grammatica utile a spiegare l'uso di una lingua, la sua articolazione in lettere e vocali, in accenti e nomi, nelle otto coniugazioni di verbi oltre a quelli difettivi e deponenti. Ad emergere è storicità della parola, ricavata dalla puntuale lettura e interpretazione dei testi scritturistici attraverso i caratteri della vita sociale e politica del popolo ebreo. È quanto attesta anche lo studio della retorica e dell'oratoria dei parlanti (p. 7), mettendo in luce i diversi usi attribuiti alla *ruach* «spirito» sulla base dei distinti strumenti corporei e apparati fonatori dei nomi e dei verbi («il verbo con *dagesch*, cioè intensivo», p. 135 e sgg.), nonché la privilegiata attenzione dedicata ai sostantivi in quanto principale caratteristica della lingua ebraica («il nome infinito», p. 116 e sgg.), dotata di espressioni che per forza e convinzione sono stati falsamente considerati esoterici, risultando, invece, testimonianza di un diretto rapporto con Dio (pp. 8-9). Sono motivi esemplari l'uso di definire “padrone” di qualcosa un soggetto che possiede particolari elementi connotativi, o il richiamo al “riunir-

si" che significa "morire" (pp. 10-11) come la Totaro fa bene notare, indicando un motivo filosofico rilevante nel «nuovo concetto di verità» distinto dal significato delle Scritture: «Il vero senso di un testo (...) non va confuso con la *veritas rerum* che si fonda sui principi della conoscenza naturale. Il senso delle Scritture si stabilisce sulla base della consuetudine linguistica (...) e non di interpretazioni e procedimenti logici (...). Tutta la nostra conoscenza della Bibbia deve cioè essere ricavata dalla sua sola lettura e dalla storia, distinguendo il piano dell'eternità dalla temporalità, gli insegnamenti morali (...) da leggi transitorie, istituite solo in una determinata epoca e per uno specifico popolo» (p. 14). Da questo punto di vista si può comprendere la polemica contro i metodi delle *scuole* che trascurano gli studi ebraici e la storia antica. E risultano ancora più decise le ragioni di inerenza del *Compendium* al *Tractatus* di cui la Totaro fa bene ad analizzare la presenza alla luce di una profonda conoscenza delle strutture semantiche, sintattiche e stilistiche (p. 17 e sgg.), sottolineando il rilievo anche *teologico* e *politico* dell'impostazione spinoziana: «*Compendium grammatices linguae hebraeae* e *Tractatus theologico-politicus* trovano (...) un terreno comune nella definizione della politica come momento di applicazione di quei principi attestati nelle scritture, a partire dal presupposto che "i libri che insegnano e narrano cose elevate", in qualunque lingua e in qualsiasi luogo siano stati scritti, sono tutti "ugualmente sacri" [TTP, capp. X e XII]. Veramente sacra è infatti la ragione stessa che, insieme ai racconti dei profeti e ai discorsi degli apostoli, afferma con la stessa efficacia che la parola eterna di Dio, il patto e la vera religione sono iscritti divinamente nei cuori degli uomini, cioè nella loro mente, poiché tutti gli uomini, "tanto giudei che Gentili" furono sempre uguali, così come ugualmente rara presso tutti i popoli fu la virtù» (pp. 20-21). Di tutto ciò è offerta ampia e persuasiva argomentazione con la ricostruzione delle fonti di Spinoza e la presenza nella sua biblioteca dei commentatori David Qimchi, Ibn Ezra e Maimonide, di grammatici del calibro di Vossius e Schoppius accanto agli studi ebraici di Buxtorf, Elia Levita e Philippe D'Aquin (pp. 21-24). Ma il livello di intervento spinoziano resta quello filosofico dell'interpretazione e dell'insegnamento dell'ebraico, una via utile alla conoscenza delle abitudini e del modo di essere del popolo che si esprimeva in una lingua storicamente determinata e nelle forme religiose, sociali e politiche del suo tempo (p. 27). Qui sta l'eredità lasciata dal grande pensatore olandese alla moderna critica biblica di Sei-Settecento che ha inizio con la *Histoire critique du Vieux Testament* (1685) di Richard Simon e si orienta filosoficamente in Italia con Biagio Garofalo a pubblicare *Considerazioni sulla poesia degli Ebrei e dei Greci* (1707), per giungere a

riconoscere una comune definizione della *sostanza unica*, ben lontano dalla soluzione cartesiana e fonte di condanne antigudaiche che non esitarono a influenzare anche il piano delle strutture linguistico-grammaticali con rilevanti ricadute esegetiche (pp. 29-31).